

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

NATALINO IRTI GIROLAMO ARNALDI
GABRIELE GALATERI DI GENOLA ANTONIO MACCANICO

PER FRANCESCO CINGANO

RICORDI E TESTIMONIANZE

NAPOLI
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
MMV

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI
IN NAPOLI

NATALINO IRTI GIROLAMO ARNALDI
GABRIELE GALATERI DI GENOLA ANTONIO MACCANICO

PER FRANCESCO CINGANO

RICORDI E TESTIMONIANZE

NAPOLI
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
MMV

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa, con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta del proprietario dei diritti.

Copyright © 2005
Istituto Italiano per gli Studi Storici

Il 24 novembre 2004, inaugurandosi l'anno accademico 2004-2005 dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, Girolamo Arnaldi, Gabriele Galateri di Genola e Antonio Maccanico hanno ricordato la figura di Francesco Cingano.

Pubblichiamo i testi degli interventi con il discorso introduttivo del Presidente dell'Istituto Natalino Irti e il messaggio inviato dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ad Alda Croce.

MESSAGGIO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

L'inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici è occasione per ricordare, a un anno dalla scomparsa, la figura di Francesco Cingano, uno fra i protagonisti del mondo finanziario italiano ed europeo.

Cingano ha fatto parte della squadra di giovani, allevati nel vivaio della Banca Commerciale ed educati alla competenza, all'impegno civile, alla saldezza di virtù morali, schiva da ogni protagonismo.

Amministratore delegato nel 1967 e presidente della Comit nel 1987, presidente di Mediobanca nel 1988, in quasi sessant'anni di attività ha lavorato con passione, saggezza e intuito al servizio del sistema ban-

cario italiano per lo sviluppo ed il consolidamento economico della Repubblica.

Nel suo vivo ricordo, invio a Lei, gentile professoressa, agli illustri relatori e alle autorità presenti un saluto e un augurio cordiale.

CARLO AZEGLIO CIAMPI

NATALINO IRTI

L'inaugurazione dell'anno accademico 2004-2005 presenta una particolare solennità. Essa si congiunge con il ricordo di Franco Cingano, il quale fu, per oltre vent'anni, membro del consiglio direttivo dell'Istituto. La sua figura sarà tratteggiata da oratori autorevoli: Girolamo Arnaldi e Antonio Maccanico, i quali ebbero con Cingano assiduità di frequentazione e vincolo di amicizia; Gabriele Galateri di Genola — suo successore nella presidenza di Mediobanca —, il quale si è mostrato cordialmente sollecito nel conoscere e seguire le vicende dell'Istituto.

Il rapporto fra il nostro Istituto e il sistema bancario merita una breve riflessione. Questo rapporto, diversamente da altri casi, non ha carattere estrinseco ed

occasionale, ma *intrinseco e costitutivo*. L'originaria vicinanza di Raffaele Mattioli — che condivise e recò a compimento il progetto di Croce — ha segnato l'intera vita dell'Istituto. Si badi: non soltanto sul piano finanziario — che vede, come è ovvio, l'alternarsi di generosità e parsimonia, di pronte risposte e imbarazzati rifiuti —, ma anche sul piano organizzativo e funzionale. Dal 1947 ad oggi, uomini di banca e di finanza hanno preso parte al nostro consiglio direttivo, o come semplici membri o come presidenti dell'Istituto. Da Raffaele Mattioli a Donato Menichella, da Paolo Baffi a Sergio Siglienti.

E se ora c'è un giurista — che si è appena affacciato sul mondo bancario —, questo si deve soltanto all'iniziativa di Maurizio Mattioli, alla simpatia della famiglia Croce, al consenso degli altri membri del consiglio direttivo.

Nell'alta tradizione — di cui poco prima dicevo — si colloca, con singolare rilievo e spiccata individualità, Franco Cingano, il quale ha dato all'Istituto un prezioso contributo di presenza e di consiglio.

Permettetemi ora talune notazioni personali.

Mi tornano alla memoria due episodi, che vorrei

evocare con la più sobria discrezione. È difficile, ad un certo punto della vita, sottrarsi all'insidia dell'auto-biografismo, e, parlando di altri, non parlare anche un poco di se stessi.

Il primo episodio risale al 1987. Tratto a Milano in una parentesi bancaria, mi recai a far visita a Cingano. Proprio in quei giorni avevo colto un'occasione libraria, e conquistato tutte le annate di «Belfagor» [la 'rassegna di varia umanità', fondata da Luigi Russo] dal 1946 in poi. E nel primo sfogliarle, qua e là leggiucchiando, mi ero imbattuto in un saggio firmato 'Franco Cingano'. Annata del 1949; recensione a un libro di Leo Valiani su *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*.

Quasi per trovare un argomento introduttivo di conversazione, domandai a Cingano se era lui stesso l'autore delle pagine. La risposta fu sì; e questo mi fece subito sentire su un terreno comune, quasi in una consonanza di idee e di scelte culturali. Un sentimento, che si è rinnovato dentro di me in ogni incontro (in quei radi colloqui che toccavano argomenti dell'oggi, ma anche poeti cari a entrambi come Rainer Maria Rilke); e risvegliato, da ultimo, nella lettura di un suo

incisivo scritto del 2002, sempre su «Belfagor», dove, rammentando anche la laurea in giurisprudenza e l'allunato con Norberto Bobbio, finisce nel dire: «... risulta chiara la mia predilezione per la scuola e la cultura classica, nella persuasione che esse siano la miglior base — certo non esclusiva — per la più completa formazione professionale, qualunque possa essere l'indirizzo».

L'altro episodio si lega proprio alla presidenza di questo Istituto. Una delle prime, o forse la prima telefonata mi giunse da Mediobanca, dalla voce augurale di Franco Cingano e di Vincenzo Maranghi.

Nel segno di questa tradizione, delle personali memorie, e della riconoscenza dell'Istituto, rivolgo — a nome di tutti i membri del consiglio direttivo, del direttore scientifico professor Gennaro Sasso, e del segretario generale dottoressa Marta Herling — un deferente saluto alla signora Bruna Cingano ed agli altri familiari.

Ed ora veniamo agli oratori, ai quali esprimo il più vivo ringraziamento.

GIROLAMO ARNALDI

Anche se più giovane di lui di un lustro e un paio d'anni, appartengo al numero degli amici vecchi di Franco Cingano, non dei suoi vecchi amici. La mia amicizia con lui risale infatti ai primi anni Settanta. Un'amicizia, dunque, tardiva e nata per lo più, cosa altrettanto rara, in villeggiatura, nel *pot-pourri* di Cortina agostana.

È un'amicizia che si è profilata fino dal primo incontro, durante il quale abbiamo parlato solo di questo Istituto; si è consolidata con il passare degli anni, estendendosi anche alle nostre mogli; ed ha avuto la sua consacrazione finale il 28 e 29 settembre 2002, quando ha compiuto ottant'anni e ho avuto il privilegio di festeggiare il suo compleanno prima a Santa

Margherita, con la sua Bruna, e poi a Milano, in casa di Giovannella, con tutta la famiglia: figli, nuora (ne aveva per il momento una sola, ma credo che aveva l'altra in vista), genero, nipotine. Sono diventato così anche un amico di famiglia. L'ultima volta che l'ho incontrato è stato a Roma nell'inverno del 2003. La mattina era stato ricevuto da Ciampi, che lo aveva accolto come un amico di vecchia data. La sera, nella *ball* del suo albergo, in un momento di attesa prima di uscire a cena, mi ha preso per un braccio e l'ha stretto forte. È allora che ho capito.

Non continuerò su questo tono anche perché finirei col commuovermi. Quello che il presidente e il direttore di questo Istituto si attendono da me, avendomi dato la parola, del che li ringrazio di cuore, è la testimonianza di uno che — a differenza di Antonio Maccanico, che, anch'egli suo carissimo amico, lo ha preceduto a Mediobanca e ha, quindi, almeno per un breve periodo, fatto parte della cerchia dei grandi banchieri italiani — ha vissuto sempre mille miglia lontano da quel mondo e, anche se ogni mattina tenta di leggere le pagine economiche del «Corriere della Sera», continua a non capirne e a non saperne niente. Né la

frequentazione di Franco è valsa a rimuoverlo da questa riprovevole ignoranza, anche perché egli non si è affatto curato di farlo, ciò che avrebbe finito col costituire una trasgressione dal costume di discrezione riguardo alle vicende connesse con il suo lavoro, che si era imposto, e che non dismetteva neppure nell'intimità di un'amicizia, come quella che esisteva fra noi, e neppure — a quanto mi è dato di sapere — in famiglia. Mi è capitato più volte, la domenica mattina — che era il momento in cui, a prescindere dagli incontri di persona diventati sempre più rari per la progressiva rarefazione delle sue venute a Roma, ci sentivamo regolarmente per telefono —, di avere già sfogliato il «Corriere» e di avere scorto, talvolta addirittura in prima pagina e più spesso nelle pagine interne (ma sempre con titoli che non lasciavano adito a dubbi), un articolo che informava di complicate vicende di probabili trasferimenti di pacchetti azionari e conseguenti avvicendamenti di persone, nelle quali persino il sottoscritto arrivava a capire che il suo amico era direttamente coinvolto, anche perché una piccola, inespressiva, foto di Franco, sempre quella (nell'archivio fotografico del giornale non conservavano evidentemente niente di me-

glio: altro segno che l'interessato non cercava 'visibilità'), che inframmezzava l'articolo, mi avrebbe messo comunque sull'avviso. Ebbene, quando squillava il telefono, la voce familiare dell'amico della domenica mattina mi informava anzitutto del film che aveva visto la sera prima con Ado Frigessi e Cesare Segre, o mi decantava l'epistolario di Marina Cvetaeva, alla cui lettura aveva deciso di dedicare quel fine-settimana.

Le sue letture. Non erano solo, come in quel caso, dei *vient-de-parâître*, che troviamo anche, sparpagliati negligenemente sul tavolo di salotti che si pretendono intellettuali e che i padroni di casa, sfogliate le prime pagine e trovatele non pane per i loro denti, ripongono subito nelle loro librerie, per fare posto ad altre novità. Erano più spesso, soprattutto durante le vacanze, ri-letture: i *Promessi sposi*, *Guerra e pace*, Dante, la Bibbia, e via di questo passo, quelle di coloro che sentono il bisogno di ripercorrere sentieri conosciuti e sicuri.

La metafora dei sentieri mi induce a fare cenno dell'amore che Franco aveva per la montagna e della malinconia che lo prendeva negli ultimi anni, quando non se la sentiva più di affrontare la salita verso un rifugio che gli era particolarmente caro e nel quale

sapeva che non avrebbe potuto più rimettere piede. Quel suo amore non era la posa di coloro che non si rassegnano ad invecchiare e si sottopongono a fatiche inenarrabili solo per potere raccontare agli amici di averle affrontate. Era amore vero per la montagna. I resti di picnic consumati al sole sull'erba dei prati o nella penombra dei boschi, lasciati deplorvolmente sul posto da turisti scostumati, destavano in lui lo stesso sdegno delle scritte e dei disegni tracciati con pennarelli e vernici indelebili sulle mura dei palazzi e delle chiese delle nostre città. Una vera fissazione, questa, per lui, che si era fatto una solida cultura in materia di ritrovati in grado di cancellare quegli obbrobri scrittorii.

Ma torniamo alle telefonate delle domeniche mattina. Nessun accenno, dunque, alle vicende dell'istituto cui presiedeva. Il nome del dott. Cuccia (mai che omettesse di premettere il *dottore*, come, del resto, faceva per il dott. Mattioli, in segno di un dovuto riguardo verso i nostri maggiori, ormai passato di moda) ricorreva di rado, solo per farmi sapere che, durante una delle sue visite quotidiane in libreria, aveva scovato un libro che forse poteva interessare anche a me,

come aveva interessato loro due. La regola del riserbo, se valeva nei confronti degli amici, valeva anche, a maggior ragione, riguardo ai mezzi di comunicazione. In un mondo in cui tutti coloro che contano o che si adoperano per fare credere di contare, fanno dichiarazioni, per lo più senza avere nulla di veramente importante da dichiarare, solo per mettere in circolazione interessate indiscrezioni, che il giorno dopo sono pronti a ritrattare, il banchiere Cingano non lasciava trape-
lare nulla che potesse essere messo fra virgolette, perché effettivamente detto o, come accade di frequente, disinvoltamente manipolato. Più volte ho pensato che se i miei ex colleghi professori universitari, giudici di concorsi, e i procuratori della Repubblica nell'esercizio delle loro funzioni fossero altrettanto discreti, le cose andrebbero meglio sia nelle università che nelle aule di giustizia.

Dopo il momento dei resoconti delle letture in corso, veniva immancabilmente quello dell'Istituto, di questo istituto, nel quale oggi siamo convenuti per ricordarlo, e che gli stava molto più a cuore di quanto uno possa immaginare. Era succeduto a Raffaele Mattioli alla Comit e anche se, nonostante le pressioni che

so essere state esercitate su di lui in un paio di occasioni, non ha accettato di succedere a Mattioli padre e, in questo caso, anche a Mattioli figlio, nella presidenza di esso, il pensiero di ciò che accadeva fra queste mura gli è stato presente — posso attestarlo — fino agli ultimi giorni della sua vita.

In questo Istituto, nel quale mi sono a suo tempo formato e nel quale ritorno di tanto in tanto, come ospite, ritengo, gradito, non ho mai avuto voce in capitolo. Ma Franco sapeva benissimo come io sia legato al suo attuale direttore e, a un certo punto della conversazione, non mancava di chiedermi: «Come sta Gennarino?», intendendo con questo riferirsi non tanto e non solo alla sua salute, bensì allo stato di salute, scientifico e finanziario, dell'Istituto. Non credo che i due siano mai arrivati a darsi del tu. Sta di fatto che fra di loro sono stato, e ne sono fiero per la considerazione in cui li tengo, una specie di fedele *go-between*. Franco leggeva i suoi libri, come li leggeva il dottor Cuccia, e quando incontrava qualche difficoltà di interpretazione, si rivolgeva a me per chiarimenti, che, digiuno come sono di filosofia, non ero per lo più in grado di dargli.

Il più grande torto che si potrebbe fare a Cingano consisterebbe nel pensare che il suo interesse per questa istituzione e gli studi umanistici, in genere, adombrasse il proposito di emulare il dottor Mattioli. L'intervento sul valore formativo, in particolare, degli studi classici anche per chi poi intraprende carriere che non hanno nulla a che fare con essi, che ha tenuto alla Normale di Pisa e che non è certo sfuggito allo sguardo attento del Presidente della Repubblica (il quale, quando se ne presenta l'occasione, batte e ribatte sullo stesso punto), e alcuni suoi scritti giovanili, che mi è stato dato il modo di leggere, stanno a dimostrare che quel suo interesse gli era congeniale e lo ha sempre coltivato, *a latere* dei suoi impegni di lavoro, dalla stagione di Casablanca, decisiva — come sento dire — per la sua affermazione come banchiere, a quelli di piazza della Scala e di via Filodrammatici.

Cingano parlava con giustificato orgoglio delle due istituzioni ospedaliere milanesi, cui presiedeva. Prima l'Oncologico, di cui vantava l'attività di ricerca (cosa rara in un'istituzione sanitaria privata), fino al punto di sorvolare con la discrezione che gli era propria sull'esosità di alcune celebrità internazionali, che aveva

voluto comunque reclutare per assicurare il successo di questa impresa di grande valore scientifico e umanitario. Poi il 'Monzino', dove negli ultimi anni scelse a più riprese di essere ricoverato. E quando fu anche la mia volta di essere ospitato fra quelle mura, venne a trovarmi con Bruna e fu felice di sentirmi dire che, guardandomi intorno, mi ero convinto di non avere avuto un trattamento particolare in quanto amico del Presidente.

Se ai due ospedali di ricerca di cui aveva la responsabilità, guardava come a creature sue, aveva anche care altre istituzioni milanesi, nella cui gestione ebbe, o fu invano invitato, ad avere parte. Mi riferisco alla Bocconi, alla Casa del Manzoni, all'Ambrosiana. Più volte ho sentito parlare dei veneti a Milano, del grande contributo che hanno dato alle fortune e alla crescita della capitale morale d'Italia. Cingano è stato certamente uno di questi, ai primi posti di una possibile graduatoria.

Certo, nel settore più intimo dei suoi affetti ed interessi di uomo di cultura oltre che di banca, trovavano posto, oltre all'Istituto di Napoli, anche la Fondazione Cini e Palazzo Grassi, a Venezia. In partico-

lare, la prima, del cui consiglio di amministrazione fu chiamato a far parte e che per un lungo periodo vide impegnati in posizione di grande rilievo i suoi amici Bruno Visentini, Renzo Zorzi e Sandro Bettagno. Ricordo il suo dispiacere quando gli dissi di avere saputo che i nuovi venuti stavano per far fuori, dopo Zorzi, anche Bettagno, organizzatore a San Giorgio di piccole mostre di qualità straordinaria. Sono sicuro che se avesse assistito ai suoi funerali, il 23 ottobre scorso a Verona, non avrebbe celato il suo disappunto nel constatare che da San Giorgio non era stato mandato nessuno. Bruna ed io, che eravamo presenti, ne siamo rimasti meravigliati e indignati.

Da ultimo, la politica. Anche di questo si parlava ovviamente la domenica mattina, con animo diviso, prima, negli anni della fine ingloriosa della cosiddetta prima Repubblica, fra sentimenti che cozzavano fra loro; poi, con animo turbato per le sorti della democrazia, al momento della nascita di quella che pretendeva di essere la seconda, e in quelli successivi del suo rapido e minaccioso consolidamento e dell'inizio dell'altrettanto repentino suo sfascio, che egli naturalmente auspicava, pur paventandone le conseguenze per

il paese, essendo alieno anche in politica da ogni ombra di faziosità, un'accusa che, ogni secondo giorno, Galli della Loggia rivolge agli ex azionisti dalle colonne del «Corriere».

Nel ricordare Franco, spero di non avere tradito la confidenza di cui mi ha onorato. Ma, anche senza avere il suo garbo signorile nel farlo, mi sforzo sempre di dire solo quello che so e quello che penso.

GABRIELE GALATERI DI GENOLA

Ho conosciuto il dottor Cingano durante i miei anni alla Direzione finanza Fiat, poi come amministratore delegato di IFI, IFIL e Fiat e, infine, come presidente di Mediobanca. Nelle varie fasi della mia carriera e durante i diversi incontri, ho sempre riconosciuto in Cingano un uomo di grande statura professionale, intellettuale e umana.

Nell'ultima conversazione telefonica con lui, mi raccomandò in particolare due argomenti: di seguire con simpatia questo Istituto e di portare a compimento l'edizione dell'opera di Beccaria, lavoro di cui vi parlerò fra poco.

Francesco Cingano era molto legato a questo Istituto. Era un luogo importante della sua vita, come lo

furono gli uffici della Banca Commerciale e quelli di Mediobanca. Altri luoghi e altre istituzioni della carriera straordinaria di un banchiere umanista che non dimenticò mai, nemmeno per un attimo, l'insegnamento di Raffaele Mattioli e di Enrico Cuccia. Il progresso è fatto da idee, capitali, coraggio e passione civile. Senza cultura un paese deperisce nello spirito e nel reddito.

Il 3 luglio 1984, su proposta del dottor Maurizio Mattioli, allora presidente di questo Istituto, Francesco Cingano fu nominato membro del consiglio direttivo. Egli vi 'rappresentava' la Banca Commerciale Italiana — di cui fu dapprima amministratore delegato e poi presidente: la Banca Commerciale di Raffaele Mattioli, colui che condivise la volontà fondatrice di Benedetto Croce. Dal 1990, Cingano ha 'rappresentato' nel consiglio direttivo Mediobanca fino alla scomparsa nel maggio 2003.

Francesco Cingano ha preso parte, con esemplare assiduità, alle adunanze del consiglio direttivo dell'Istituto, seguendo l'elaborazione e l'attuazione dei programmi culturali. Curioso dei libri che venivano pubblicati (dalle monografie dei giovani studiosi agli

epistolari di Croce), ne ha spesso discusso con il direttore, il professor Gennaro Sasso.

Questo Istituto, sorto nel 1947, è stato sostenuto, all'atto della sua fondazione e poi nei decenni successivi, innanzitutto dall'apporto degli istituti bancari. La lunga presenza di Cingano testimonia il profondo rapporto fra la vita dell'Istituto e gli enti bancari.

Proprio come presidente di un ente bancario, sono fiducioso che, nel rispetto della tradizione e del rigore scientifico, questo prestigioso Istituto intensificherà gli studi sulle relazioni tra filosofia ed economia, tra cultura civile e sviluppo economico. I nostri anni vedono l'aprirsi dell'economia verso problemi di etica e di responsabilità sociale, insomma verso molteplici nessi con l'integrale vita dell'uomo. In tale ambito, l'Istituto, rimanendo fedele alla propria identità e alla volontà del fondatore, potrà offrire un serio ed importante contributo.

Continuità nella tradizione e serietà degli studi costituiscono il terreno più propizio, la scuola più fruttuosa, per una classe dirigente che voglia guardare oltre la quotidianità di singoli episodi e di immediati risultati. La vecchia disputa sulle due culture — la scienti-

fica e l'umanistica — non ha più motivo di riaprirsi, poiché una moderna classe dirigente si fa forte, insieme, della più aggiornata professionalità e delle radici più solide e antiche.

Mediobanca, di cui oggi mi onoro di essere il presidente, è nata per iniziativa della Banca Commerciale, ereditandone esperienza e valori. Come vi ho detto, anch'io devo molto alla figura di banchiere e di umanista di Francesco Cingano. Il suo esempio, insieme a quelli di Enrico Cuccia e di Adolfo Tino, fa parte integrante del patrimonio professionale, culturale ed umano di un Istituto che ha accompagnato lo sviluppo e la crescita del paese, affrontando numerosi passaggi difficili. Emergenze che non sarebbero state superate se accanto alla preparazione del banchiere non vi fossero state la consapevolezza del cittadino e la serenità dell'uomo di cultura. Le qualità di chi sa guardare «avanti e in profondità».

Cingano è stato interprete rigoroso della cultura laica, repubblicana del dopoguerra italiano. Un banchiere con il culto dell'indipendenza, professata con rigore e tenacia.

Come ho accennato all'inizio, lo straordinario spessore umano ed etico di Francesco Cingano ha trovato espressione ideale nel suo sostegno appassionato e convinto all'Edizione nazionale delle *Opere* di Cesare Beccaria, che Mediobanca ha concepito sin dal 1978 con autentico spirito di servizio alle ragioni della conoscenza e della cultura. Suo intento era di contribuire al tratteggio sempre più fedele di una ricca vena dell'Illuminismo europeo e di ribadire come sia ancor oggi vivo ed attuale quell'intreccio tra valori morali, volontà di riforma ed impegno nella sfera pubblica che avevano contraddistinto, a Milano non meno che a Napoli, una delle stagioni più alte della storia italiana.

Mediobanca ha l'orgoglio di aver mantenuto sempre vivo — e coerente con la centralità dell'Istituto nell'ambito della vita civile non meno che della finanza — il proprio impegno a sostegno della cultura: un impegno che si propone di approfondire e testimoniare anche in altri ambiti del progresso e del sapere attraverso un concerto sempre più costruttivo e fecondo di rapporti nazionali e internazionali.

Tale vocazione ha indotto Mediobanca nel 1978 a farsi promotrice — accogliendo un suggerimento del

grande storico dell'illuminismo Franco Venturi e con il vivace sostegno di due studiosi come Leo Valiani e Luigi Firpo — dell'Edizione nazionale delle *Opere* di Cesare Beccaria, dedicata alla memoria di Adolfo Tino, e destinata a riunire tutti gli scritti del pensatore lombardo in una raccolta innovativa e criticamente fondata.

L'Edizione nazionale, prevista in sedici volumi, ha cominciato le sue pubblicazioni esattamente vent'anni fa, accogliendo, oltre ai testi più noti, come il *Dei delitti e delle pene* e le *Lezioni di economia pubblica*, il *Carteggio*, altri scritti poco conosciuti o inediti e gli oltre seimila documenti degli *Atti di Governo*.

Alla memoria di Francesco Cingano non saprei tributare omaggio più degno che legare oggi il suo nome alla presentazione del volume XI, ancora fresco di stampa, cui egli personalmente sovrintese con impegno e passione, come abbiamo visto, fino agli ultimi giorni della sua vita.

Nelle pagine di questo volume, Beccaria sa coniugare impegno teorico e attività pratica al servizio della comunità, elevandosi ad assertore di una filosofia «fat-

ta di cose», e capace di contribuire con i suoi benefici effetti all'organizzazione e ai progressi quotidiani di una società sempre più consapevole della propria vocazione cosmopolita e delle sfide del moderno.

A poco più di un anno e mezzo dalla morte di Francesco Cingano, la sua figura si staglia alta e simbolica; essa è ormai tutt'uno con Mediobanca come istituzione. Le istituzioni — sappiamo bene — durano oltre gli uomini, ma conservano la traccia profonda di coloro che vi hanno dedicato energie di lavoro e contributi d'intelligenza. In Mediobanca l'impronta di Cingano è incancellabile, come di colui che ha adempiuto il suo ufficio con forte senso del dovere e nobile consapevolezza di cittadino.

ANTONIO MACCANICO

Sono molto grato all'Istituto Italiano per gli Studi Storici dell'onore che mi ha fatto invitandomi a ricordare a poco più di un anno dalla scomparsa la personalità di Franco Cingano, per molti anni, dal 1984, autorevole componente del consiglio direttivo dell'Istituto.

Ho avuto presente, mentre mi dedicavo a questo compito, il noto monito di Arthur Koestler: «Scrivere di un amico morto è un po' scrivere contro il tempo, è andare a caccia di un'immagine che ci sfugge, significa inseguirlo, afferrarlo, prima che si pietrifichi in un mito».

Nell'Italia di oggi il rischio è forse diverso. Per uomini come Cingano, banchiere di straordinaria ret-

titudine e competenza, uomo di cultura, umanista, assai lontano dai modelli del mondo finanziario prevalenti nei nostri giorni, il rischio è un altro: il rischio è l'oblio, quella densa nebbia che avvolge uomini, fatti, eventi, quando si è inclini a rimuovere il loro ricordo perché stride troppo con la realtà che si vive ogni giorno.

Ho conosciuto Franco Cingano alla fine degli anni Sessanta, quando giovane funzionario parlamentare passavo spesso per Milano, prima di raggiungere Strasburgo o Bruxelles, nel periodo di organizzazione del Parlamento europeo. Mi fermavo presso mio zio Adolfo Tino, che generosamente mi introduceva ai suoi amici più autorevoli e più cari: Raffaele Mattioli, Enrico Cuccia, Franco Cingano, Leo Valiani.

Ma la mia amicizia per lui divenne assai solida durante la mia breve ma assai intensa esperienza alla presidenza di Mediobanca. Franco allora era presidente della Comit, e fu per me prezioso nel sostenermi e nel consigliarmi nel portare a compimento la delicata missione che mi era stata affidata, la privatizzazione dell'istituto, che fu realizzata tra il 1987 e il 1988.

Da allora la nostra amicizia fu sempre più solida. Agli amici che esprimevano rammarico per le mie dimissioni dalla presidenza di Mediobanca e per il mio passaggio alla politica, come ministro nel governo De Mita, rispondevo che il mio successore Cingano, nuovo presidente, avrebbe assolto quel compito molto meglio di me, che non ero un banchiere ed ero solo stato chiamato a risolvere un problema specifico, oramai superato. E così è stato nei quindici anni di sua presidenza a Mediobanca, ammirevole sotto ogni aspetto.

Franco Cingano, nato a Bondeno, in provincia di Ferrara nel 1922 si formò culturalmente e idealmente a Padova, al liceo classico e poi alla Facoltà di giurisprudenza presso l'Istituto di filosofia del diritto diretto da Norberto Bobbio, del quale divenne, come lui stesso scrive «devoto allievo ed amico».

Si laureò in giurisprudenza in un ateneo nel quale insegnavano personalità forti come Concetto Marchesi, Manara Valgimigli e Norberto Bobbio, grandi maestri nelle loro discipline, ma anche alte coscienze politiche e civili. Cingano era molto orgoglioso della sua formazione 'classica'. In un articolo comparso nel

numero di novembre 2002 della rivista «Belfagor», intitolato *Studi classici e professioni tecniche* egli fece l'esaltazione della formazione che dava il liceo classico, importante anche per chi poi avrebbe scelto una professione di natura più marcatamente tecnica.

A me piace — scrisse — fra le tante la definizione che è classico ciò che è sempre vivo perché, pur essendo morto, è ancora capace di incarnare vitalità lungo le generazioni, testimonianza della continuità della storia e della civiltà.

A mio parere, adempiuto il dovere primario della alfabetizzazione, leggere, scrivere, far di conto, oggi con il *computer* — sono due le grandi discipline cui indirizzare i giovani: la letteratura, la storia, l'arte e le lingue, per conoscere l'evoluzione dell'uomo e della civiltà; le scienze e la matematica, per conoscere le leggi del mondo positivo.

In un articolo del marzo 1996 sempre nella rivista «Belfagor», in uno dei ritratti critici di contemporanei dedicato a Bruno Visentini, Cingano ricorda con commozione gli anni della giovinezza a Padova. Ricorda la passione politica che animava i giovani studenti di quella università nell'Italia disastrosa della metà degli anni Quaranta; quando, subito dopo la liberazione fra il 1945 e il 1946 con Visentini e gli allievi di Bobbio,

dette vita ad una rivista, «Università», ispirata alle posizioni del partito d'Azione, le cui idee furono il faro di orientamento politico di tutta la sua vita.

Perché, sebbene da quando alla fine del 1946 fu assunto alla Banca Commerciale Italiana, Cingano sia stato un rigoroso, riservato, scrupoloso uomo di banca; fu un uomo di convinzioni politiche solide, coerentemente democratiche e liberali in tutto l'arco della sua esistenza.

E le sue convinzioni di tanto in tanto emergevano nei suoi scritti, non molto frequenti, ma sempre di alta ispirazione; e soprattutto erano in perfetta sintonia con l'idea che Raffaele Mattioli aveva della sua Comit. «Siamo troppo grandi come istituto di credito per pensare soltanto ai nostri interessi aziendali» soleva dire, per indicare che gli interessi generali della comunità nazionale erano in permanenza negli orizzonti operativi suoi e dei suoi collaboratori.

La eccezionale professionalità di Cingano quindi poggiava su un fondamento assai solido: una forte coscienza civile e politica.

In un articolo comparso nell'«Osservatore politico e letterario» dell'ottobre del 1974 in ricordo di Mario

Paggi, il fondatore e direttore di «Stato moderno», egli si sentiva in consonanza con l'amara sua constatazione che dopo la fine del partito d'Azione «sempre più si allontanava la prospettiva di un grande partito di democrazia laica, che era stato l'obiettivo di tutta la sua battaglia politica». Ma poiché, come lo stesso Paggi aveva scritto, «nessuna sconfitta autorizzava il ritiro sotto la tenda», Cingano continuò a riporre la sua fiducia nel partito repubblicano di La Malfa, di Visentini, di Spadolini.

È giusto porre in rilievo a questo riguardo che egli si sentì sempre fortemente legato ad una rete di amici cari residenti nell'area tra Padova, Vicenza, Venezia, che considerava il vero *humus* del suo radicamento spirituale e culturale. Amici illustri, tutti animati dalla stessa passione civile e politica.

Ricordo l'editore, incisore e scrittore Neri Pozza, lo storico dell'arte, lamalfiano puro, Licisco Magagnato, il grande scrittore Meneghello, l'archeologo Bettagno, l'intraprendente avvocato Bruno Saccomani, i notissimi giornalisti Gigi Ghirotti e Renato Ghiotto, l'«olivettiano», Renzo Zorzi.

La sua assunzione alla Comit, per la quale oltre alla segnalazione di La Malfa e Tino dovette far breccia in Mattioli la sua preparazione classica, lo inserì in un mondo, dopo la fine della guerra e il crollo del fascismo, di straordinaria vitalità e dinamismo. Il sistema bancario italiano, del quale Raffaele Mattioli era la figura di maggior prestigio, divenne il centro propulsivo della ricostruzione e del rilancio dell'economia italiana.

In piena sintonia con la Banca d'Italia di Einaudi e di Menichella, la Comit di Mattioli, con le altre due banche IRI, Credito Italiano e Banca di Roma, divenne attore di primaria importanza per la rivitalizzazione dell'economia, dopo i disastri della guerra, e in particolare dell'industria nazionale.

È un curioso e significativo dato di continuità il fatto che uomini di formazione 'nittiana' come Beneduce e Menichella, abbiano durante il fascismo creato l'IRI, salvando banche ed industrie durante la crisi degli anni Trenta; e nel dopoguerra, uomini dello stesso filone culturale abbiano avuto un ruolo decisivo nella rinascita economica nazionale. Ricordo lo stesso Menichella, Giordani, Mattioli, Saraceno, Cuccia.

Il giovane Cingano fu chiamato a essere partecipe di questa fase della vita economica italiana, ed iniziò il suo cammino, gradino dopo gradino, acquisendo dal basso esperienza e professionalità. Direttore della sede di Casablanca, poi della sede Comit di Milano, condirettore centrale, direttore centrale, e poi nel 1967 amministratore delegato insieme a Bompieri, con Mattioli presidente.

In quegli anni, subito dopo la fine della guerra nacque anche Mediobanca, da un'idea di Mattioli, accettata da Einaudi e Menichella. Mediobanca rappresentò la creazione di un istituto di credito speciale, di una banca di investimento ritenuta indispensabile per la ripresa dell'industria italiana, in presenza della legge bancaria del 1936, che aveva sancito la preclusione alle banche di credito ordinario delle attività di investimenti finanziari e di credito a medio e lungo termine. Vi fu preposto Enrico Cuccia, un altro uomo, che fu con Mattioli il riferimento costante di Franco Cingano.

Mattioli, da quando nel 1933 aveva preso il posto di Toeplitz alla guida della Commerciale, era stato un grande riformatore dell'attività bancaria e aveva creato

una nuova generazione di uomini di banca, più moderni, più aperti alle esperienze estere più avanzate, nonostante la condizione politica non favorevole. Tra i suoi consiglieri aveva Ugo La Malfa, Giovanni Malagodi, Antonello Gerbi.

Nell'immediato dopoguerra la preoccupazione dominante di Mattioli e dei suoi collaboratori fu quella di evitare interferenze improprie dei partiti nelle attività bancarie, contenere l'espansione della mano pubblica nell'economia, contribuire a ristrutturare l'industria nazionale. Erano idee che Franco Cingano condivideva in pieno. Ed è giusto dire che l'autonomia dai partiti del mondo del credito, in particolare delle banche IRI, fu un dato acquisito per molti anni nella vita della Repubblica. Per quanto riguarda la Comit, finché Mattioli fu in sella quei pericoli furono assai remoti.

Ma agli inizi del 1972 le cose cambiarono; il ritiro di Mattioli dalla guida della Comit fu chiesto con grande insistenza dai dirigenti democristiani al governo, che designarono al suo posto il ragioniere generale dello Stato, Stammati. Era un'incursione della politica al vertice della maggiore banca italiana, che né La Malfa, né Malagodi, né i numerosi e autorevoli amici

di Mattioli riuscirono a frenare. La drammatica giornata del ritiro di Mattioli è stata ricordata con grande efficacia da Sandro Gerbi, nel suo libro sui rapporti tra Raffaele Mattioli e suo padre, Antonello Gerbi.

Cingano — che era amministratore delegato — rimase al suo posto ed ebbe il merito, con tutta la dirigenza della banca, di limitare al massimo i danni, contenendo entro confini ben circoscritti, l'influenza del nuovo presidente. Il quale durò in carica solo quattro anni, chiamato successivamente ad un incarico di governo.

La figura di Cingano in quegli anni acquistava sempre maggiore autorevolezza, era considerato il vero erede di Mattioli. Va ricordata a questo riguardo la sua ferrea opposizione all'idea del governatore Carli di trasformare i crediti delle banche verso le imprese in partecipazioni azionarie, superando la distinzione tra banche di credito ordinario e banche d'investimento.

Cingano riteneva che non si potesse addossare al sistema bancario l'onere del risanamento di una situazione di crisi, che richiedeva profonde correzioni di comportamento delle autorità politiche e misure ben

più profonde di ristrutturazione del sistema produttivo.

Indicava nell'uso improprio del credito agevolato voluto dall'autorità politica, nel peggioramento dei conti pubblici, nel comportamento non corretto di alcuni enti di gestione delle partecipazioni statali, e nella rincorsa folle di prezzi e salari, i settori nei quali era necessario operare.

Fu sempre contrario a giudizi generici sul sistema bancario italiano, che a suo parere era fatto di banche sane, che facevano con rigore il loro dovere, e banche mal gestite, spesso quelle più protette dal sistema politico.

In una magistrale conferenza tenuta alla Scuola Normale di Pisa nel dicembre del 1988, dopo una analisi assai accurata della vicenda economica dell'Italia in particolare negli anni Settanta e Ottanta, esprimeva alcuni giudizi sul futuro assai centrati e ancora oggi di indubbia validità.

A coloro che trionfalisticamente si compiacevano del fatto che l'Italia tra i paesi industriali aveva sorpassato paesi di più antica tradizione, ricordava un'altra graduatoria: «quella relativa al rapporto tra debito

pubblico e Pil che ci vede in posizione tale da farci temere che possa essere la grande palla al piede nel futuro della nostra presenza nella Comunità europea».

Dopo aver ricordato che «sotto il profilo interno il mercato bancario italiano era da considerarsi uno dei più appetibili nell'ambito comunitario», dava quattro indicazioni per il futuro, che ritengo ancora attualissime: razionalizzare la struttura produttiva e distributiva dei servizi bancari; adeguamento della gamma dei servizi offerti agli standard internazionali; investimenti nella qualificazione del personale; rafforzamento delle strutture patrimoniali.

Cingano, benché fosse concentrato al massimo sulla sua professione di banchiere, aveva — è noto — una molteplicità di interessi culturali, come è dimostrato dalla sua presenza in istituzioni come il FAI (Fondo per l'ambiente italiano), la Fondazione Mattioli per la storia del pensiero economico, l'Università Bocconi, la Commissione trilaterale, l'Istituto italiano per gli studi storici, presso il quale era considerato il continuatore di Mattioli.

Ma egli fu occasionalmente anche un eccellente scrittore di saggi assai penetranti. Mi piace ricordare

quello su Luigi Einaudi, comparso in «Belfagor» nel settembre del 1952, nel quale affrontò anche i temi più delicati e difficili: i rapporti di Einaudi con Keynes, per quanto riguardava la teoria economica, e quelli con Croce, sul liberalismo.

In ambedue le questioni egli si sforzò a ragione di contenere i dissensi e di sminuire i contrasti: Einaudi, Croce, Keynes erano per lui le luci, che avevano illuminato il suo cammino intellettuale, e quindi era indotto a vedere più ciò che avevano in comune, che quello che li distingueva.

E ciò che avevano in comune era il liberalismo democratico, che era la sua fede politica.

Nel gennaio del 1987 Cingano divenne presidente della Comit, nell'aprile del 1988 fu nominato presidente di Mediobanca, dell'istituto oramai privatizzato, con un assetto azionario assai solido.

Mediobanca era stata nel dopoguerra, sotto la guida di Enrico Cuccia, il crocevia di tutte le maggiori operazioni finanziarie in Italia: banca d'investimento e *holding* di importanti partecipazioni azionarie, aveva traversato un periodo di crisi alla scadenza del patto

di sindacato tra le tre banche di interesse nazionale, e cioè dell'IRI (Comit, Credito Italiano e Banca di Roma) e i soci privati. Superata la crisi con un nuovo solido assetto azionario, la banca si apriva ad una fase nuova sotto la guida di Cuccia presidente onorario, Cingano presidente, Maranghi amministratore delegato.

Ciò che caratterizzò il gruppo di comando di questa importantissima istituzione dell'economia italiana fu l'assoluta concordia di vedute e la più leale reciproca collaborazione. La concordia verteva soprattutto su un postulato: la difesa della assoluta, illimitata autonomia e indipendenza dell'istituto. Una grande banca d'affari al centro del sistema finanziario ed economico del paese senza la più piena autonomia operativa era per Cuccia e per Cingano assolutamente inconcepibile.

E nei quindici anni nei quali Cingano è stato presidente egli ha sempre tenacemente difeso l'autonomia dell'istituto.

In una casa assai incline alla riservatezza, alla discrezione, al segreto e in certa misura anche all'isolamento, egli con l'autorità della sua competenza, ma anche con la signorilità, la cortesia, l'abilità, la semplicità nei rapporti umani, che era sua dote distintiva è

stato straordinariamente utile all'istituto nelle relazioni istituzionali ed esterne.

Membro del comitato esecutivo dell'ABI (Associazione bancaria italiana) e dell'Assicredito, per venticinque anni presente nelle Assicurazioni Generali, presidente dell'Istituto europeo di oncologia, socio fondatore dell'Istituto Ugo La Malfa, egli era al centro di una vasta rete di rapporti istituzionali, culturali, sociali, ai quali dedicava con grande impegno ed intelligenza la sua attenzione e la sua opera.

Negli anni Novanta la profonda crisi che colpì il paese e ne sconvolse il sistema politico, determinando la fine di quella che fu detta la prima Repubblica, ed eventi epocali quali la nascita della moneta unica e i progressi nella integrazione europea, ebbero un riflesso importante anche nel mondo del credito, con profonde ristrutturazioni e fusioni degli istituti bancari, con processi di privatizzazione, e soprattutto con il superamento della legge bancaria del 1936. Il nuovo testo unico della finanza adottò il modello di banca universale, facendo cadere quella distinzione tra banche di credito commerciale e banche di credito finanziario a medio e lungo termine, che era stato il dato

dominante, il fondamento della riforma bancaria del 1936.

Nel nuovo quadro normativo divenne ogni giorno più difficile difendere l'autonomia e l'indipendenza di Mediobanca, quando le grandi banche socie erano diventate anche concorrenti nell'attività di *investment banking*. Era uno dei più evidenti tra i conflitti di interesse, che la nuova normativa aveva portato con sé e che non erano stati previsti dalla autorità di vigilanza. Si aprì una fase di gravi tensioni tra soci, che divennero ancora più forti dopo la morte di Enrico Cuccia.

Cingano visse quel periodo con grande fermezza e dignità, già minato dalla malattia che doveva condurlo alla morte, ma anche con grande amarezza.

Fu fedele ai suoi principi, leale e limpido, come sempre, nei suoi comportamenti.

La sua uscita da Mediobanca insieme all'amministratore delegato Maranghi chiuse una fase storica di quell'istituto e ne aprì un'altra dai profili ancora assai incerti e imprevedibili, in un contesto economico e politico del tutto nuovo.

Dopo non molti mesi dalla sua morte esplose lo scandalo Parmalat, che colpì duramente il sistema ban-

cario italiano. Cingano ne avrebbe sofferto, se fosse stato ancora vivo, come banchiere e come cittadino.

Noi che quella vicenda abbiamo seguito con viva apprensione, ne traiamo motivo per un più forte rimpianto per la perdita di un uomo esemplare del mondo del credito, di un grande italiano e di un grande europeo, di un amico, il cui ricordo ci aiuterà a tenere viva in noi e nelle giovani generazioni la speranza e la fede nel nostro futuro.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO MMV
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

